

Il retroscena

5 STELLE AL BIVIO:  
SE STIAMO FUORI  
SCOMPARIAMO

## Le larghe intese dividono i 5Stelle scontro sul sì a un premier esterno

Nel fronte dei contrari Grillo e gli ortodossi. A favore invece i "governisti" guidati da Di Maio pronto anche al passo indietro: "Perché se restiamo fuori pure stavolta, non reggiamo più"

**Il 5 marzo il M5S potrebbe dover sciogliere il nodo e decidere se sostenere un esecutivo a tempo, con un premier diverso dal proprio candidato ma accettabile per la base. Come fu per le quirinarie di 3 anni fa**

*Claudio Tito*

È un interrogativo che al di là della propaganda di questa campagna elettorale sta dilaniando il M5S più di qualsiasi altra questione. È una domanda che va all'origine del Movimento ed è alla base dello scontro sotterraneo in corso tra "governisti" e "ortodossi". Ed è anche una delle ragioni del plastico allontanamento di Beppe Grillo da questa competizione. È possibile sostenere un governo di larghe intese guidato da un presidente del Consiglio che non sia grillino? È possibile il passo indietro di Di Maio come hanno sostanzialmente fatto tutti gli altri leader di partito? È questo il vero quesito con cui i vertici pentastellati stanno facendo i conti. Perché modifica la natura della forza politica così come l'avevano immaginata Gianroberto Casaleggio con Beppe Grillo e soprattutto ne cambia la prospettiva. Fino ad ora un dato è sempre emerso con evidenza: l'impossibilità di "costituzionalizzare" il M5S.

**D**sorta di integralismo fideistico per farlo entrare nel corretto e istituzionale mercato della politica. Questo elemento sta diventando il nucleo più

profondo della lite interna. Le mosse compiute da Di Maio verso formule che richiamano le larghe intese o il modello della Grosse Koalition tedesca (per ultimo le dichiarazioni rilasciate a Londra) rappresentano una sorta di tappa di avvicinamento. Contestata, però, dai cosiddetti "ortodossi" e dallo stesso comico genovese. Che non si sente in sintonia con questo approccio e non nasconde in privato e in pubblico le sue preoccupazioni. Basta pensare a quel che ha detto sabato scorso rilanciando la riduzione dell'orario di lavoro. A molti dei "governisti" riproporre il cavallo di battaglia con cui Fausto Bertinotti agitò a lungo i sonni del centrosinistra targato Romano Prodi, è apparso un modo per bloccare qualsiasi tipo di dialogo e assestare un colpo alla strategia di comprensione avviata dal candidato premier grillino nei confronti di imprenditori e mondo della finanza.

Il punto di partenza di Di Maio è quello che accomuna le riflessioni di tutti gli altri partiti: l'attuale legge elettorale non garantirà la vittoria di nessuno. «Ma se restiamo fuori anche stavolta - è la paura che da tempo non nasconde - noi non reggiamo più». Nella sostanza l'ala governista è convinta che la scelta protestataria non possa durare a lungo. Anche perché la prossima volta i protagonisti nel campo 5Stelle non saranno in ogni caso gli stessi. La chance di Di Maio, nella sostanza, si gioca solo nel 2018, a meno che non riesca a diventare una parte di questa ennesima transizione italiana. Ma "non restare fuori" significa anche mettere nel conto l'ulteriore passo di lato rispetto a quel che ufficialmente i

grillini sostengono. Passando dal «dateci il mandato di formare il governo e poi cercheremo la maggioranza in Parlamento» (come ieri sera ha ribadito ad esempio Di Battista), all'idea, appunto, di consentire la nascita di un esecutivo guidato da una figura "esterna" e "accettabile" per la base grillina. Come fu, ad esempio, per le cosiddette quinarie di tre anni fa. Un personaggio che resti a Palazzo Chigi il tempo necessario per cambiare la legge elettorale e affrontare le scadenze europee. Avendo la certezza di poter tornare alle elezioni, quando il programma limitato sarà completato, proprio perché nella maggioranza ci sarà anche il M5S. È chiaro che una linea di questo tipo - che qualcuno chiama del "tutto e subito" - stravolge non solo gli obiettivi fin qui esternati dai pentastellati, ma scombussola tutte le formule ipotizzate sin qui in relazione a governi tecnici e istituzionali. Ne allarga lo spettro, a destra e a sinistra. Dalla Lega a LeU. Del resto, in molti sono convinti che il "sistema" tenderà comunque a "costituzionalizzare" un partito che potrebbe rappresentare almeno un quarto degli elettori. A scongelare una forza che fino ad ora si è collocata in una specie di isola irraggiungibile e a utilizzarla soprattutto se nessuna coalizione politica



riuscirà - come sembra - a conquistare la maggioranza dei seggi parlamentari. A renderla un'interlocutrice concreta nelle prossime consultazioni.

Una linea, però, contestata alla radice dagli "ortodossi", che continuano a considerare impraticabile il dialogo con uno qualsiasi degli altri soggetti politici. Anzi, i grillini della prima ora insistono a usare il concetto del "tutto e subito" in senso opposto: vincere subito e assumere il comando dell'intero governo. Mettendo sullo stesso piano la mediazione e gli inciuci, o la lottizzazione. E nello stesso tempo rimproverano all'attuale vertice di non aver vigilato adeguatamente sulla composizione illibata e senza passato delle liste (perché chi è senza passato può agire solo sul presente disegnato da Grillo o Casaleggio). E di averli esposti a una figuraccia sul caso dei mancati versamenti sul conto corrente del Ministero del Tesoro. Si tratta dunque di un braccio di ferro il cui esito è ancora da definire. Non è un caso che ogni apertura fatta da Di Maio sia accompagnata da una chiusura che lo risucchia nella retorica grillina e nelle richieste oltranziste e "bloggiste" della base. Ma dopo le elezioni, se i sondaggi di questi giorni verranno confermati, il nodo composto dalla somma di queste paralisi sarà sciolto gordianamente.